Nell'orizzonte di un nuovo pensare. Pasquale Foresi e l'"umanarsi" speculativo di un carisma

*di Anna Pelli**

> *La ragione (che è la caratteristica dell'uomo) si dona alla Sapienza eterna, cioè s'annienta in essa e la Sapienza la sposa. […] Ora sulla ragione umana è innestato il Verbo ed i frutti dell'uomo così divinizzato sono Parole di Vita eterna: Sapienza, Spirito Santo.*
>
> *Chiara Lubich*

Queste parole, tratte da uno scritto inedito di Chiara Lubich che risale al periodo spiritualmente e dottrinalmente più intenso della sua lunga esistenza, sono poste ad esergo del presente studio in quanto ci sembrano racchiudere il percorso intellettuale di quella straordinaria figura che fu Pasquale Foresi, tanto da condurci a intuirne il fulcro originante, a tratteggiarne la forma, a pregustarne l'approdo finale.

Il periodo vissuto da Chiara Lubich, cui facciamo riferimento, è quello databile agli anni 1949-1950; periodo durante il quale – come lei stessa racconta – "una luce sfolgorante ci ha abbagliato"[1]: luce che da subito è apparsa scaturire dal cuore dell'Essere, e dunque così assoluta da condurre la mente a penetrare, in qualche modo, l'Increato, così intensa da farsi fonte di verità su tutte le cose.

E' l'irrompere di una "luce *originaria*", direbbe Heidegger[2], che si profila come condizione stessa del conoscere, come oggetto formale della conoscenza, come orizzonte di senso del sapere. Quando infatti la luce che si offre in dono è la luce stessa dell'Uomo-Dio, del *Logos* fatto carne, allora, nel manifestarsi si fa – come

* Membro del Centro interdisciplinare di studio "Scuola Abbà".
anna.pelli@focolare.org

1 - C. Lubich, *La dottrina spirituale*, a cura di M. Vandeleene, Città Nuova, Roma 2009², p. 432.

2 - Cfr. M. Heidegger, *L'essenza della verità*, Adelphi, Milano 1997, p. 66.

acutamente affermava Étienne Gilson – "generatrice di ragione"[3], ridà al pensare una vitalità non episodica ma essenziale mediante la sollecitazione ad un dialogo inesauribile fra il *logos* dell'uomo declinatosi storicamente e il *Logos* di verità, dialogo in cui risiede la possibilità di apertura su orizzonti insperati di verità.

E' con questa "luce *originaria*" che Pasquale Foresi si incontra in un momento cruciale della sua esistenza, quando, sebbene giovanissimo – era il 31 dicembre 1949 – aveva già perlustrato, con rara capacità penetrativa, mossa e sorretta da una inesausta ricerca della verità, l'universo filosofico[4], arrestandosi, non senza sofferenza, su quei nodi teoretici che la millenaria storia del pensiero continuava a tramandare nella loro irresolutezza.

In quella indimenticabile sera di fine anno, ascoltando Chiara Lubich, che, attorniata dal piccolo gruppo delle prime e dei primi suoi seguaci, trasmetteva loro brani dell'esperienza mistica da lei vissuta nell'estate di quello stesso anno, ne intuisce la portata dottrinale "profonda", "nuova", "solida", espressa in forma di "visioni intellettuali", che trova il suo fulcro nella realtà di Dio, l'Uni-Trino, e da lì si dispiega fino a raggiungere le questioni più ardite del pensiero umano.

Ne è così interiormente afferrato da affermare, a distanza di anni: "Rimasi esterrefatto, perché le sue non erano solo idee che tirava fuori dalla sua mente, ma erano idee-vita divina che penetravano nell'anima e davano profondità e calore, una luminosità di idee che saziava"[5].

---

3 - Cfr. É. Gilson, *La notion de philosophie chrétienne*, in «Bulletin de la Société Française de Philosophie», 31 (1931), p. 39. Dal canto suo, *Fides et ratio* al n.15 afferma che la verità donataci dalla Rivelazione "produce pensiero".

4 - Sintomatico, al riguardo, quanto si ricava dalla Presentazione apposta dallo stesso Foresi alla sua opera, *Appunti di filosofia. Sulla conoscibilità di Dio*, pubblicata presso l'editrice Città Nuova nel 1967 e rieditata, presso la stessa editrice, nel 2004, all'interno del volume *Note di filosofia*. E' attingendo a questa più recente pubblicazione che riportiamo il seguente brano, da cui emergono tratti di una biografia intellettuale dall'impianto storico-teoretico ampio: "Le impressioni che ho ricevuto nelle letture fatte in passato e recentemente non mi si possono più cancellare dall'anima. La *Metafisica* di Aristotele o il *Fedone* di Platone li porterò sempre con me per tutta la vita, come pure *Le Confessioni* di Agostino e il *De ente ed essentia* di Tommaso d'Aquino o il *Primo principio* di Duns Scoto. (…) Ma anche tanti filosofi moderni e contemporanei mi dicevano qualcosa e mi avvicinavano a Dio. Per questo mi sento di casa anche con loro, li ho presenti nella mia stanza, tanto mi hanno fatto capire di Cristo e di Dio, forse con poche parole, forse con ansie inespresse ma profondamente sentite che mi hanno comunicato o proposto" (pp. 9-10).

5 - Il brano è tratto da M. Zanzucchi, *In fuga per la verità. Pasquale Foresi – La biografia. Prima parte (1929-1954)*, Città Nuova, Roma 2020, che dedica le pp. 255-260 al racconto dettagliato e documentato dell'episodio. Il brano citato si trova a p. 257.

Pensiamo di non essere lontani dal vero se ravvisiamo in questa testimonianza vivida l'avvenuto incontro con la Sapienza che, dilatando la razionalità umana, a tutto dà chiarità e sapore.

Assume un rilievo particolare il fatto che quanto la Lubich andava comunicando accende, nella mente di Foresi, una intuizione a suo dire risolutiva riguardo alla questione filosofica forse più audace, affrontando la quale la ragione dell'uomo sembra affacciarsi sulle ultime profondità metafisiche. Si tratta della questione concernente il rapporto fra l'Uno e i molti e, conseguentemente, tra l'Infinito e il finito, tra l'universale e il particolare[6].

La lunga storia del pensiero occidentale potrebbe essere riletta come lo sforzo incessante di coniugare la difficile reciprocità di questi due termini: unità e molteplicità, che talvolta sono stati concepiti come divaricanti fra loro, e quindi inconciliabili, e talaltra come prevaricanti l'uno sull'altro, per una eccessiva valorizzazione dell'uno rispetto all'altro, con evidenti ripercussioni sul piano esistenziale, storico-politico, culturale.

Questo percorso, che si snoda sul nesso Uno-molti, costituisce dunque qualcosa di decisivo per l'anima dell'Occidente, tanto da far dire a Hegel che "tutta quanta la filosofia non è altro che lo studio delle determinazioni dell'unità", o, per meglio dire, non è altro che "il determinarsi via via differente del rapporto tra l'unità (intesa come Principio) e la molteplicità"[7].

Sull'abisso dell'Uno si sono protesi infatti, con lo stupore dei mistici e con il vigore dei dialettici, filosofi come Plotino e, dopo di lui, Meister Eckhart e Jakob Böhme, Niccolò Cusano e Leibniz, Schelling ed Hegel, intravedendo, ciascuno a suo modo, che l'unità è, nella sua essenza, intreccio mirabile di relazioni ed è dunque, per così dire, inabitata dalla molteplicità.

Sulle tracce di questo millenario percorso, che ci conducono a scorgere l'approssimarsi al nucleo fondamentale e fondativo del costituirsi dell'uno in molteplice e del molteplice in uno, si innesta il pensiero di Chiara Lubich, la quale interpreta la questione dell'Uno e dei molti rinvenendone il punto focale in quel "principio

---

6 - Foresi la enuncia come il "problema degli universali", cioè del valore dell'idea universale nei riguardi della realtà particolare, e quindi del "rapporto che intercorre fra me, uomo particolare, e l'uomo", problema che si declina poi concretamente nella domanda del rapporto fra individuo e società (in *Ibid.*, pp. 256-258).

7 - Cit. in W. Beierwaltes, *Unità e identità come cammino del pensiero*, in AA.VV., *L'Uno e i molti*, Vita e Pensiero, Milano 1990, pp. 31-32.

unificante e quindi attivo" che è "l'amore"[8]. Amore che, riverberandosi dall'intimo stesso del Dio uni-trino, non supera cancellandola la dualità Uno-molti, ma piuttosto la interiorizza includendola in sé e in tal modo si qualifica come la cifra metafisica capace di rendere ragione dell'originarsi e del costituirsi del molteplice.

Tutto ciò consente di scoprire nella realtà originata dal Principio-Amore, cioè da quell'Uno che si schiude intrinsecamente in un plurale trinitario, quella stessa dinamica che lo connota nella sua essenza e che la Lubich definisce con l'efficace espressione di "trinitizzarsi", significando con ciò non un moltiplicarsi di individualità, ma un distinguersi personale in cui ciascuno, dandosi tutto nell'Uno, è tutt'intero quest'Uno e quindi espressione dell'Uno.

Dunque il "trinitizzarsi" come un reciproco inabitare dei soggetti, al modo della Trinità, in un continuo reciproco darsi l'uno all'altro, perdersi l'uno nell'altro, per ritrovarsi, nella presenza speculare dell'alterità, in una ulteriorità che non semplicemente li supera ma che, mentre li contiene, è, al tempo stesso, da essi contenuta[9].

E' in questo dinamico, vitale trinitizzarsi dell'Amore, come quell'essere uno che si rifrange, distintamente e peculiarmente, in ciascuno dei molti, nell'insieme dei quali torna poi a raccogliersi ed esprimersi l'unità, che Foresi intuisce essere racchiusa l'esperienza originaria e fondativa di una nuova concezione ontologica, e conseguente visione antropologica, destinata ad allargarsi ulteriormente quale paradigma di tutto il reale.

E' l'intuizione ispiratrice, e al contempo l'alveo fecondo, da cui inizia a prendere forma il suo pensare: l'"umanarsi" in forma speculativa dell'evento illuminativo che lo ha raggiunto.

La verità come disvelatezza

Troviamo trascritta, in maniera filosoficamente articolata, l'esperienza intellettuale ed esistenziale accadutagli la sera del 31 dicembre 1949 in alcune delle sue *Conversazioni* filosofiche[10], che lasciano chiaramente intendere come il "cercatore di verità" è ormai divenuto "capace di verità".

---

8 - C. Lubich, *Gesù in mezzo a noi. Rendere visibile la presenza del Risorto nella Chiesa*, in «Nuova Umanità», 2005/3-4, p. 414.

9 - Rimando, per una illustrazione più circostanziata della questione dell'Uno e dei molti, al mio saggio, *Dal Patto, l'Anima. Sulle tracce di un percorso metafisico*, in «Nuova Umanità», 2012/6, pp. 698-715.

10 - La seconda opera di Foresi a carattere filosofico porta proprio il titolo *Conversazioni di filosofia*, Città Nuova, Roma 2001. Successivamente è stata anch'essa raccolta nel citato volume, *Note di filosofia*.

In questa sorta di trascrizione è ravvisabile un processo di sviluppo che disegna un impianto teoretico al cuore del quale rimane, inequivocabile, un evento: il percepire, in modo per così dire tangibile, lo schiudersi, nella sua intima essenza, della verità.

La grande lezione dei greci, ripresa poi da Heidegger in una penetrante analisi[11], aveva già posto in evidenza che la verità non è semplicemente una proprietà dell'enunciato, un carattere che appartiene al giudizio, ma è piuttosto un evento, è l'accadere dell'essere stesso che, nello schiudersi, nell'apparire si mostra per ciò che realmente è, per cui in questo movimento rivelativo di sé è il vero che si manifesta.

Facendo sua questa comprensione della verità come disvelatezza, Foresi non esita ad affermare che ciò consente di coglierla nella sua radice più profonda, cioè come "*qualcosa* che è verità, e che è scoperta della luce, che è l'essere che diventa luminoso"[12], e che, perché tale, si dà a conoscere, si fa visibile e quindi esprimibile: è – direbbe Klaus Hemmerle – l'esserci di una luce "in cui accade ogni nostro vedere e dire"[13].

E' allora – prosegue Foresi – che "l'acquisizione della verità si identifica con il mio tendere alla luce, quale esigenza esistenziale del mio stesso essere al vero che, ipso facto, lo coglie, lo recepisce in profondità e, per una sorta di connaturalità che vi ritrova, lo fa sé"[14].

La percezione esistenziale della verità

Vi è, secondo Foresi, una specifica modalità attraverso cui la verità, dandosi, si fa, in certo modo, visibile: è la percezione esistenziale della verità.

E' convinzione di Foresi che è tale percezione a condurci, in maniera privilegiata, alla scoperta di quel momento originario in cui il pensiero filosofico nasce, quando cioè esso tocca, per così dire, le radici, le sorgenti stesse dell'essere, grazie, appunto, ad una percezione non priva di stupore e che ha il sapore di un "risveglio", la percezione cioè della propria esistenza, del fatto di essere, di esistere. E' questa scoperta, questo "accorgersi intenso dell'esistere", che mi veicola, a sua volta, una percezione profonda del reale, facendosi così via all'attingimento della verità. "La verità del filosofo – afferma infatti Foresi – è la percezione che egli ha

11 - Cfr. M. Heidegger, *L'essenza della verità*, cit.

12 - P. Foresi, *Conversazioni di filosofia*, cit., p. 123.

13 - K. Hemmerle, *Tesi di ontologia trinitaria*, Città Nuova, Roma 1996^2, p. 28.

14 - P. Foresi, *Conversazioni di filosofia*, cit., pp. 123-124.

dell'essere che si esprime e che va progressivamente cogliendo. E questa è la verità fondamentale che sostiene tutte le altre verità (…) In realtà, questa verità è in sé oscura, non fatta di parole né di concetti. Essendo però percezione dell'essere, è vera, profonda, di valore superiore a qualsiasi altra conoscenza di verità appresa sui libri: è *vita della verità* conosciuta sul piano dello spirito, che riesce, appunto, a percepire l'essere al di là dell'utilizzo delle facoltà sensibili"[15].

A partire da qui inizia per il pensiero un cammino che è, insieme, esistenziale e intellettuale, personale e di comunione: comunione con gli altri esseri umani, ma anche con tutte le cose, dal momento che la relazione con l'essere, così come è costitutiva di me, lo è pure di tutto l'esistente, "inabitato" com'è anch'esso dallo stesso essere. Per cui, se la percezione mi apre prima di tutto alla relazione con l'essere, mi fa poi anche cogliere me stesso in relazione con gli altri, con i quali sperimento di essere in "gioiosa compagnia".

In quest'ottica, fare filosofia è allora non una sterile astrazione, ma piuttosto esperienza dell'essere; non un pensare in solitudine, ma piuttosto un camminare insieme agli altri verso la verità sempre più compiuta.

Fare filosofia significa riguadagnare in tutta la sua pienezza l'armonia di pensiero e vita.

Dunque: percezione dell'esistenza; percezione dell'essere. E' su queste coordinate che Foresi intesse il suo discorrere filosofico, riproponendo in maniera originale il messaggio speculativo che Maritain ha cercato di trasmettere in tutta la sua opera e che può essere individuato nella dottrina dell'*intuizione intellettuale dell'essere*.

E' noto che tale intuizione consiste nel percepire esistenzialmente e intellettualmente – "in un momento di emozione decisiva simile a fuoco spirituale"[16] – l'atto di esistere di ogni cosa come un dispiegarsi dell'essere che tutto sottende e che rende possibile lo stesso esistere.

"Si tratta di una visione semplicissima, al di sopra di ogni discorso e di ogni dimostrazione", grazie alla quale "l'anima entra in un contatto vivo, trafiggente, illuminante, con una realtà che essa afferra e da cui viene afferrata"[17].

Accade cioè che, trovandosi davanti alle cose già da prima conosciute mediante una conoscenza sensibile o scientifica, a un dato momento si riceve come la "rivelazione" di un mistero intelligibile nascosto in esse, una sorta di intuizione

15 - *Ibid.*, pp. 91-92.

16 - J. Maritain, *Sette lezioni sull'essere e sui primi principi della ragione speculativa*, Massimo, Milano 1985[2], pp. 73-74.

17 - *Ibid.*, pp. 74-75.

improvvisa della loro esistenza o dell'essere nascosto in tutte le cose, anche nelle più umili, che le sottrae, le pone fuori dal nulla, rendendole consistenti e determinate.

Ammettendo la possibilità di tale intuizione si viene a sostenere che l'intelletto è una facoltà percettiva o di "visione", cioè che concependo vede e vedendo concepisce.

Maritain parla, al riguardo, di "visualizzazione eidetica" o ideativa, ossia di un "vedere" intellettuale tramite l'idea, in cui intelligenza e reale si congiungono. "Quest'*incontro* – egli scrive – (…) fa sorgere dalle cose, in un verbo mentale, un'altra vita, un contenuto vivo che è un mondo di presenza trans-oggettiva e di intelligibilità; ed eccolo in noi che ci sta di fronte, che è oggetto di conoscenza, vivente della vita immateriale, della trasparenza fiammea dell'intellettualità in atto". Siamo così ricondotti "alla radice prima di tutta la vita intellettuale, finalmente scoperta in se stessa"[18].

Ma ecco come Foresi illustra questa intuizione intellettuale dell'essere:

"Entrato nell'universo della conoscenza filosofica, (…) uno dei primi dati che mi viene offerto a livello di percezione e di conoscenza è il mondo fuori di me: un mondo fatto di piante, di prati, di fiori, di opere d'arte…, che io da sempre ho visto, che da sempre mi ha parlato, ma come dall'esterno, senza che io lo cogliessi, in certo modo, nel suo intimo esistere.

Ad un certo punto mi accorgo che nelle cose, al di là di come mi appaiono, vi è qualcosa di profondo, di essenziale, che mi colpisce e mi attrae.

Avviene in me come una sorta di risveglio: con la coscienza della mia esistenza acquisto la coscienza dell'esistere delle cose come di qualcosa che va al di là del loro stesso presentarsi al mio sguardo, e perfino alla mia ragione, alla mia mente". Scopro cioè che "sotto di loro non c'è il niente". C'è "l'essere in quanto ragione dell'esistenza di tutti gli esseri": un essere, quindi, che, essendo pure la ragione del mio esistere, è "al tempo stesso dentro di me e fuori di me", "che è più grande di me – e sono quindi io per lui e non lui per me, ma, perché io sono per lui, lui è per me"[19].

Possiamo perciò dire che l'intuizione intellettuale dell'essere nasce da un momento esperienziale che resta fondamentale e che, in virtù dell'intelletto, si traduce poi in idea, la quale coglie ed esprime l'essere come la forma interiore, l'essenza, l'intima realtà delle cose, fermo restando che il contenuto di tale intuizione non è mai completamente catturabile nel discorso filosofico, cui rimane sempre, in una certa misura, trascendente, quale suo principio inesauribile.

---

18 - *Ibid.*, pp. 73,77,81.

19 - P. Foresi, *Conversazioni di filosofia*, cit., pp. 42-46.

Si comprende allora perché la percezione di una realtà così "straordinaria" e "inimmaginabile" può presentarsi in alcuni "sotto le apparenze di una grazia mistica"[20], cui non è estranea – come ritiene Maritain – "la fortuna o il dono, o forse la docilità alla luce"[21]. Per prodursi tale intuizione ha infatti bisogno di ascolto, di estrema "purificazione intellettuale". E' infatti così che si può "*intendere*" – sono ancora parole del filosofo francese – "ciò che tutte le cose mormorano" e "*ascoltare*, invece di fabbricare risposte"[22].

La dimensione relazionale del conoscere

Ma torniamo a quell'idea centrale in cui consiste il "fare filosofia" di Pasquale Foresi: tendere costantemente all'armonia fra il pensiero e la vita, tra il mio pensare e il pensare dell'altro, fino a fare della filosofia un "pensare esistente"[23], un pensare in comunione.

A partire da quest'intento primario, Foresi ci dischiude quel legame di continuità, quell'interiorità profonda che unisce, attraversando i secoli, tutti coloro che si sono fatti cercatori della verità.

Quando si intraprende la ricerca filosofica – egli dice –, sorge la necessità di rivolgersi a tutti quei pensatori che, come me, si sono interrogati sull'essere, sull'esistenza, in modo che, entrando in dialogo con loro, si possa continuare il cammino di ricerca insieme.

Accade allora che si sviluppa con ciascuno di loro un rapporto così intenso e personale che sembra annullare ogni distanza di spazio e di tempo, perché ciò che in realtà avviene in me non è tanto una crescita nella conoscenza delle soluzioni da loro proposte alle varie questioni filosofiche, quanto piuttosto un incontro profondo dell'anima con quella intuizione del vero che ciascuno di loro ha avuto e che l'anima scopre essere già qualcosa di sé, dunque che le appartiene.

Ne discende che "lo studio del pensiero filosofico si rivela come lo strumento attraverso il quale acquista evidenza in me ciò che io penso, ciò che io sono.

Questo, infatti, mi veicolano gli scritti dei filosofi: quell'anima della verità che è già profondamente mia. Studiare diventa allora sinonimo di entrare in questo rapporto che si instaura fra loro, che mi porgono una data verità, e me, che già tale verità possiedo.

---

20 - Cfr. J. Maritain, *Sette lezioni sull'essere e sui primi principi della ragione speculativa*, cit., pp. 75-76.

21 - J. Maritain, *Breve trattato dell'esistenza e dell'esistente*, Morcelliana, Brescia 1965, pp. 21-23.

22 - J. Maritain, *Sette lezioni sull'essere e sui primi principi della ragione speculativa*, cit., p. 77.

23 - P. Foresi, *Conversazioni di filosofia*, cit., p. 46.

E' così che, entrando in relazione con loro, li ritrovo, a un tempo, fuori di me e dentro di me.

In realtà, se fossero solo fuori di me, non mi parlerebbero, mentre invece, essendo dentro di me, mi dicono qualcosa, anzi, sono a me necessari proprio per far sì che la verità, che già possiedo, si innalzi in me ad un livello cosciente. Se, infatti, ciò può avvenire grazie alla mia personale capacità di riflessione, è anche vero che, nella storia del pensiero, trovo, come dicevo, consonanze straordinarie, che altro non sono se non il convergere in me di acquisizioni filosofiche altrui che io porto ad espressione in me stesso.

Ho dunque bisogno di conoscere gli altri per conoscere me"[24].

E' così che viene alla luce la coincidenza della verità che abita in me con quel tanto di verità che vive in ciascun filosofo; verità che, proprio grazie a questo incontro, raggiunge in me una più matura consapevolezza; verità che, a sua volta, mi domanda di essere donata attraverso l'intera mia esistenza, così come è stato dei filosofi del passato che, nel consegnare all'umanità i frutti della loro ricerca, hanno di fatto donato se stessi: hanno donato "quel tanto di esistente-pensante o di esistenza pensata o di pensiero esistente, che era l'adesione loro al vero, all'essere, al reale". Allora, da loro dovrò soprattutto imparare la conformità del pensare al vivere. Imparare cioè "che il mio pensare ha valore tanto in quanto io sono, tanto in quanto la mia domanda è me e la mia risposta è me.

Questo è ciò che io donerò all'umanità, così come lo hanno donato i filosofi che mi hanno preceduto.

E sarà solo quel poco o molto di verità che riuscirò ad esprimere della mia esistenza, pur tra tante parole inutili e caduche, che rimarrà; e rimarrà anche se, per assurdo – dal momento che vivo comunque sempre in comunione –, non lo donerò a nessuno.

L'autentico filosofare si manifesta, dunque, percorso da una profonda eticità, nel senso che implica la coerenza tra il pensare e l'essere, la continua adesione vitale a ciò che si è. (…)

Cercare il vero significa, allora, cercarlo per me e cercarlo per gli altri, per tutti quelli che con me cercano l'essere. E lo cerco donandolo.

Cercare è, dunque, una continua proiezione di sé, un continuo donarsi, perché implicito all'essere stesso è il dare.

Da qui, un impellente richiamo ad essere, e non tanto ad apparire. Ed essere – ripeto – significa donarmi esistenzialmente all'essere, ricercandolo e donandolo poi agli altri. (…)

---

24 - Cfr. *Ibid.*, pp. 111-120. Il brano qui citato si trova a p. 115.

Dunque, è la continua proiezione di me verso la verità che io cerco che mi fa essere, che mi fa esistere, che mi fa donare in esistenza agli altri ciò che ho scoperto. E in ciò – conclude Foresi – è la condizione del progredire filosofico dell'intera umanità"[25].

L'aprirsi di un ulteriore spazio di verità

In questo realizzarsi della conoscenza nella misura in cui si dona, si manifesta ad essa imprescindibile la dimensione intersoggettiva e comunionale, ove gioca un ruolo essenziale il rapporto con l'altro, che rende appunto possibile l'attuarsi del dono. Anzi, ad uno sguardo attento, questa presenza dell'altro si rivela come "qualcosa di *intrinseco all'atto stesso del conoscere*", tanto da poter affermare che l'essenza della conoscenza, proprio in quanto conoscenza razionale, "*implica di natura sua l'altro*". Lo implica primariamente perché il nostro conoscere non può non corrispondere al nostro stesso essere, che è in esistenza con gli altri ad un livello prioritario, anteriore alla stessa consapevolezza e conoscenza che ne abbiamo.

"Se il mio conoscere – spiega Foresi – è intrinsecamente legato all'esistenza altrui, è perché noi, prima ancora di conoscerci e di costruire coscientemente una conoscenza intersoggettiva, *siamo* conoscenza intersoggettiva, siamo un'esistenza intersoggettiva nell'essere stesso nostro".

Nasce da qui il motivo profondo per cui io devo donare all'altro la verità che ho scoperto, porgergliela come si offre "una fiammella che porta un po' di luce nel mistero", in modo tale che anche l'altro possa entrarvi e contribuire così, con la sua esistenza, con la sua presenza, a far sì che la verità raggiunta sia aperta ad un orizzonte sempre più vasto, sia scrutata ad un livello sempre più profondo[26].

Il pensare si manifesta allora nella sua vera realtà che è, a un tempo, tutta personale e tutta intersoggettiva. E' capacità di concedere spazio totale all'altro, uno spazio di novità che permette l'accadere di un "qualcosa" in cui il mio pensiero mi è restituito inverato da quello dell'altro e soprattutto dall'evento che è successo tra noi: realtà che invera il mio pensare come il pensare dell'altro e che è vera trascendenza rispetto a ciò che precedeva.

Possiamo allora davvero dire che "conosco di più quanto più la mia esistenza è esistenza-con-gli-altri, dono-agli-altri". Conosco di più quanto più sono in rapporto d'amore con gli altri, unito agli altri. "Conosco di più quanto più *sono umanità*"[27]. Il fare filosofia diventa allora pensare insieme agli altri, sentirsi in comunione con

25 - *Ibid.*, pp. 118-120.
26 - *Ibid.*, pp. 72-74.
27 - *Ibid.*, p. 75.

tutti gli esseri dell'universo. Come afferma ancora Foresi: "Mi ritrovo immediatamente in una famiglia dove tutti hanno da dare qualcosa; essi sono una parola, e anch'io sono una parola: *una parola esistente, sostanziale*. (…) Il mio modo di pensare diventa, quindi, pensare 'con': *il dialogo diventa il mio modo di pensare*. Dialogo che significa il darsi del pensiero dell'altro a me, di me all'altro, nella reciprocità, e in questo mutuo scambio ci muoviamo in una verità sempre più piena, più compiuta. E' nel dialogo la ricchezza del mio pensare"[28].

Prende così forma una conoscenza che potremmo definire, con le parole di Foresi, una "socialità conoscitiva"[29], nel senso che nasce dal mio trasferirmi nell'altro e dal trasferirsi dell'altro in me, tanto da poter dire che conosciamo non più solo intellettivamente, ma attraverso un tale reciproco atto d'amore.

"L'amore è unitivo – afferma –, e per questo è fondamentale per la conoscenza. Un gruppo dove ci sia un vero rapporto di amore, di unità, riesce più facilmente a trasfondere reciprocamente fra i membri i diversi modi di vedere le cose. Ognuno, così, è capace di vedere dal proprio punto di vista, ma anche con l'occhio dell'altro"[30].

E' quindi questa conoscenza intersoggettiva, ove è agevole ravvisare la dinamica unitrinitaria dell'Amore, a costituire un di più di conoscenza, a dischiudere un ulteriore spazio in cui la verità si svela.

Il pensare, sbocciando in amore, attinge la verità nell'Amore.

E' l'esito che la ricerca intellettuale di Pasquale Foresi ci offre quale testimonianza alta che ogni grande filosofia non può non essere "attraversata da un'aspirazione mistica, da un'aspirazione verso la contemplazione, sia pure da lontano e in modo aurorale, (…) dell'eterno Essere. Metafisica non è religione; filosofia non è rivelazione; ma senza quella contemplante dialettica ascensiva la filosofia ne esce impoverita"[31].

28 - *Ibid.*, p. 19.

29 - *Ibid.*, p. 84.

30 - *Ibid.*, p. 87.

31 - V. Possenti, *Approssimazioni all'essere*, il Poligrafo, Padova 1995, p. 13.